



Un mondo in cui poter recuperare il respiro

"Emersione" di Benedetta Palmieri viaggia lungo un filo: da un capo opprime e fa mancare l'aria, dall'altro c'è il ritorno del fiato

di Gianni Montieri

«Leggo che sei morto e mi sembra impossibile. [...] Poi, leggo che ti sei ammazzato. E allora sì, tutto mi torna».

In questo romanzo c'è un suicida, poi c'è un secondo morto, il primo è un uomo che è stato compagno, il secondo un amico. Entrambi amati. In questo libro c'è un'isola che è Stromboli, una città che è Napoli. C'è il fuoco, un fuoco sotterraneo, un magma che è storia, muove dal fondo dei due vulcani, muove le mani, i ricordi, i blocchi sul cuore di una donna. E questa donna è la narratrice. In questo romanzo c'è un lato oscuro come le ombre che si fanno nei vicoli del centro storico di Napoli, come quelle che tengono abbassate le palpebre delle persone. C'è molta luce come quella che splende nella città campana in certe mattine d'inverno, o che riflette sul mare della piccola isola delle Eolie.

Ci sono presenze come serpenti: avvertiti, evocati, striscianti come e più di una visione. Ci sono necessità come quella dei gin tonic bevuti in serie. Ci sono un dolore lontano e uno vicino, c'è come un trauma senza origine, qualcosa che sembra arrivare da prima della storia o, più semplicemente, dal vuoto sul quale Napoli si regge e che mantiene in equilibrio precario chi la abita, qualcuno più qualcuno meno. In questo libro c'è una mancanza forte, tremenda, fatta di mille ragioni, di nessun motivo. In questo romanzo c'è una donna che emerge da un lutto, dalla sua stessa assenza e racconta una storia. La storia la racconta al suicida. Tutto questo sta in *Emersione*, lo ha scritto Benedetta Palmieri, lo ha pubblicato Nutrimenti.

«Eppure, ci sono cose da salvare persino della mia astensione, di questa vita messa in pausa. Ci sono state solitudini necessarie, e silenzi dai più brutti ai più belli».

Benedetta Palmieri torna alla narrativa a dieci anni di distanza da *I Funeracconti* (Feltrinelli 2011) e lo fa con una narrazione che viaggia lungo un filo: da un capo c'è qualcosa di opprimente, un peso che può far mancare l'aria, dall'altro c'è uno spiraglio, la luce che filtra dalle finestre, il ritorno del fiato. La narratrice viene a sapere del suicidio dell'uomo che ha amato, con il quale ha vissuto un rapporto intenso, fatto di distanze accorciate, di sparizioni, di corpi nei corpi, di tenerezze; lo viene a sapere perché da tempo non è più il loro tempo, da anni la loro storia è finita e tra di loro non comunicano più. Un amore finisce però sul serio? Forse, in qualche modo, prosegue negli atti

che si compiono per rimanere a galla, nell'impossibilità di dimenticare ciò che ci ha resi felici, o – addirittura – nelle cose che si dimenticano, che rimangono indietro.

Eppure, là c'era stata una valigia appoggiata, qua si erano condivisi i film, i libri, i bicchieri di vino, il sesso; laggiù, da qualche parte, sono evaporati i litigi, le ombre di una donna e di un uomo che hanno fatto sì che le loro strade non si incontrassero più. Gli amanti si dicono addio, ma non è mai del tutto vero.

«Sono io. Sono mie, le macerie. Sono le mani anchilosate, i pensieri trascurati, le prese di coscienza sempre rimandate, la sfacciataggine mai praticata. [...] E sono te, le macerie».

La narratrice di Palmieri scrive una lunga lettera al morto, e sono parole, frasi in perpetuo movimento, pare che facciano come Napoli che per sua natura non sa stare ferma. È il momento dei se fosse e delle cose taciute, questioni cui nessuno può rispondere, neppure chi scrive la lettera. Ogni questione che non può essere evasa si spacchetta e diventa tante piccole miniature di domanda, tanti punti interrogativi più semplici da gestire, più sopportabili, attraverso i quali – come accade anche nei vicoli più stretti di Napoli – si può passare. Benedetta Palmieri conduce il lettore per mano in quello che è sì un viaggio sentimentale ma soprattutto un ritorno alla vita, alla luce. Il linguaggio cui ricorre è semplice ma ricco di slanci poetici, dissertazioni oniriche. Tutto è reale, tutto ci appare come sognato.

Palmieri costruisce il vuoto (caro per esempio a Onetti), ovvero uno spazio-tempo in cui una vicenda è avvenuta, e la conosce solo chi scrive, al lettore arrivano altri vuoti, quelli delle conseguenze, se preferite della trama, delle parole scritte. *Emersione* è un romanzo molto riuscito, pieno di descrizioni bellissime di Napoli, di esposizioni di ciò che accade nella testa e nel cuore delle persone. Palmieri ci porta in un mondo nel quale è possibile recuperare il respiro.